

MEMORIE

Tutte le ragazze che ero diario di una scrittrice

La vergogna, il giudizio degli altri, la sottomissione: nell'ultimo libro "Memoria di ragazza" Annie Ernaux parla della sua giovinezza, alla fine degli anni Cinquanta. Canzoni, fotografie e il racconto di un "io" che "nella vita semplicemente non esiste"

Testo di Elena Stancanelli, illustrazione di Maria Corte

Torna Annie Ernaux, la scrittrice francese portata in Italia dagli editori de L'orma. Ce ne siamo innamorati con *Il posto*, nel quale raccontava la storia di suo padre e abbiamo confermato la nostra passione leggendo *Gli anni* e *L'altra figlia*. Molto nota in Francia, è una scrittrice di minuscule cose e di abissi, esegeta esattissima della condizione umana. Quest'ultimo romanzo, *Memoria di ragazza*, tradotto, come gli altri, da Lorenzo Flabbi, che è anche l'editore, insieme a Marco Federici Solari, è la storia di un'iniziazione. Del modo in cui una ragazza si spoglia del piumaggio infantile (che non coincide con l'innocenza) e si trasforma, dolorosamente, in una donna. Lungo un percorso insidioso, curvilineo, cronologicamente sconnesso. Come sempre nei suoi libri, carotaggi vertiginosi nella sua vita, Ernaux mette in scena un "io" letterario che certo somiglia a lei, ma è anche un "noi" generazionale, una terza persona che si osserva spietatamente, persino un "tu" da accusare. Come spiegherebbe chi è la voce narrante di questo romanzo? «È innanzitutto quella della donna che scrive, nel 2015, e dice "io" per andare alla ricerca della ragazza che è stata a diciott'anni, alla fine degli anni Cinquanta. Quella ragazza, nel libro, è nella maggioranza dei casi designata dal "lei", o da Annie Duchesne, il mio cognome da nubile».

Perché la voce narrante dice di aver cercato di dimenticare la ragazza di cui racconta? La reticenza è legata alla vergogna?

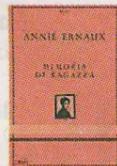
«Sì, alla vergogna in cui ci si trova invischiati, immersi, senza che si riesca, che si osi metterla davanti a se stessi per affrontarla in maniera diretta. Questa vergogna, qui, è multiforme, è quella di essersi "comportata male", al di fuori delle norme sociali dell'epoca, di essere stata follemente innamorata di un uomo che di lei se ne infischia, ma anche quella di non essersi vergognata del proprio comportamento. La vergogna è un sentimento nascosto, spesso provocato dal confronto con una collettività, con un gruppo di cui avvertiamo il disprezzo, anche quando non esplicitamente espresso. Mi riferisco in particolare alla vergogna di carattere sociale. Provare vergogna di natura sessuale è qualcosa che accade, sempre, a tutte quelle ragazze, specialmente adolescenti, che tacciono a proposito di molestie, insulti, eccetera».

Potremmo dire che uno dei temi di questo libro è cos'è "io" in letteratura?

«Decisamente sì. Scrivere "io" significa addossarsi un'identità che, nella vita, semplicemente non esiste, se non forse sotto una forma molteplice, fluttuante. In questo libro non ho voluto raccontare un episodio di giovinezza ma indagare un io sepolto sotto tutti gli anni che sono passati da allora. La scrittura di sé, per così dire, non è qualcosa che va da sé, tutt'altro! È questa difficoltà intrinseca che viene interrogata senza posa in *Memoria di ragazza*».

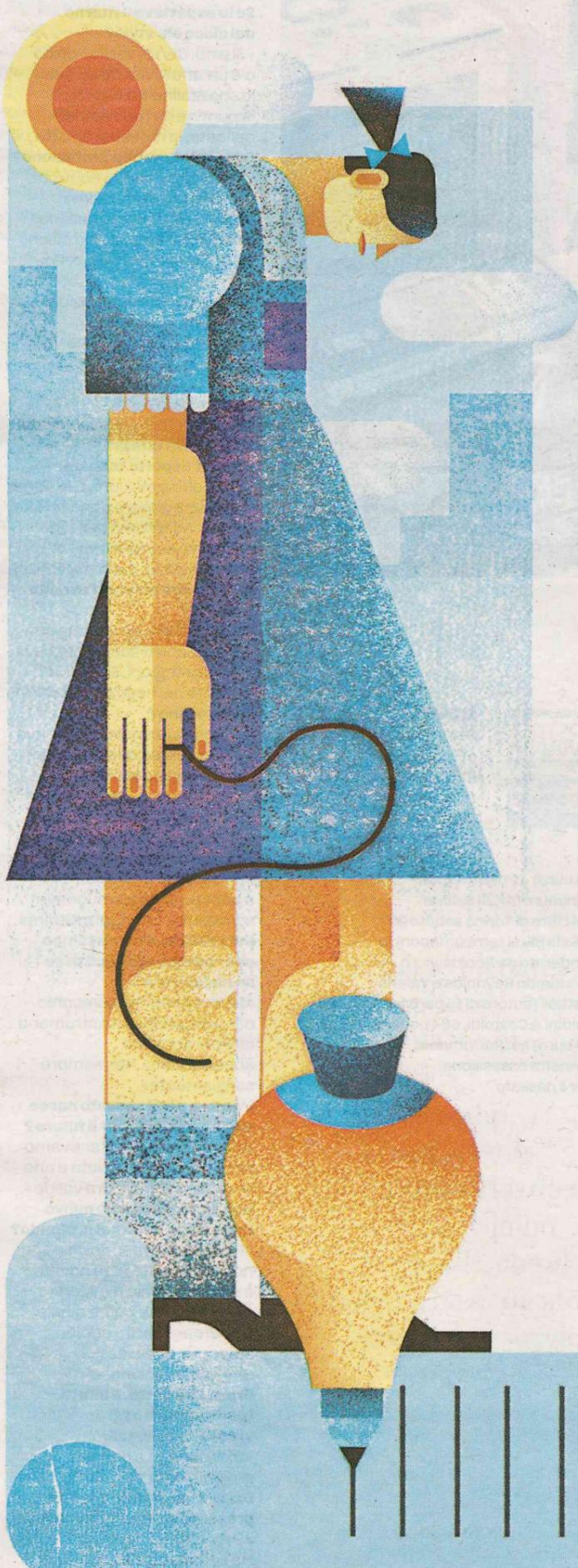
Quanto contano le canzoni nella sua vita e nei suoi libri?

«Le canzoni hanno accompagnato più o meno sempre la mia vita, soprattutto nei periodi in cui ero, per semplificare, o molto felice o molto infelice. È in questo senso che parlo di *playlist* di un amore. Le canzoni sono degli indicatori di un'epoca, collet-



Il libro
Memoria di ragazza
di Annie Ernaux
(traduzione
di Lorenzo Flabbi)
256 pagine, 18
euro) è in libreria

per L'orma editore. L'autrice si al Salone del Libro di Torino dal 20 maggio dialogherà con Daniela Bignardi (alle 14.30) e con il suo traduttore Lorenzo Flabbi per il ciclo "Lo scrittore e il suo doppio" (ore 17). Domenica 21 (alle 14.30) Sonia Bergamasco legge *Il posto* (l'audiolibro è in libreria per Emons): l'autrice interviene all'incontro



tivi e individuali al contempo, che hanno la prerogativa di farci ritrasferire in modo folgorante e indefinibile in momenti del nostro passato, facendocene riprovare il sapore unico. Nei miei libri la canzone rimpiazza spesso una spiegazione. Così le parole della canzone di Dalida, "Je pars vers le bonheur la la", danno una misura dell'orrore della situazione in cui mi trovavo in quel momento, tutt'altro che felice a dispetto della felicità citata nella canzone stessa. Già Flaubert in *Madame Bovary* faceva un utilizzo drammatico di una canzone popolare, quella delle *Souliers rouges*, le scarpe rosse del venditore ambulante che accompagna l'eroina fino alla sua agonia.

L'incipit del romanzo, che è anche la nota a cui tutto il libro si intona, "Ci sono esseri che sono sommersi dalla realtà degli altri, dal loro modo di parlare, accavallare le gambe, accendere una sigaretta. Invischiati nella presenza degli altri", indica un'obbedienza, quasi la sottomissione a un padrone. Alcuni di noi, lei scrive, fanno esperienza del mondo attraverso la realtà degli altri, ne vengono sommersi.

«Non pretendo di dare una spiegazione alla sottomissione, voglio solo mostrarla all'opera in una situazione sessuale, interpellare l'obbedienza al desiderio dell'altro, alla volontà dell'altro, quel rapporto di forza stupefacente che si instaura in alcuni incontri e che viene accettato da chi lo subisce senza proteste. E anche senza piacere. Non è né uno stupro né *Histoire d'O*. C'è, in tutto ciò, qualcosa di ancora oscuro».

La scelta delle foto, che lei cita in questo libro e in altri casi usa addirittura come parte della narrazione, è legata all'idea di un tempo irraccontabile se non per frammenti, immobile?

«La fotografia, che sia riprodotta nel testo o solamente descritta a parole, rende intensamente il sentimento del tempo che sfugge, nonostante quello immortalato nello scatto sia un presente eterno, che non si muoverà più. La foto contiene, misura, la profondità del tempo. Ciò che più mi motiva a utilizzare fotografie all'interno dei miei testi è la percezione del tempo racchiuso in un corpo, un corpo che con la distanza non avverto più come mio e che pure è stato indubitabilmente reale. La foto instaura anche un rapporto diretto con la realtà, un rapporto che a volte può essere sconvolgente. È il caso per esempio della fotografia di H, l'uomo di cui si innamora follemente la "ragazza del '58" del mio libro, trovata dopo una ricerca su internet e che lo mostra per come è diventato, quasi sessant'anni dopo, nel 2014».

Pavese, del quale cita "La bella estate", è uno dei suoi autori di riferimento?

«Ho scoperto Pavese tardi, a quarant'anni, con *La bella estate* appunto, dopodiché l'ho subito letto tutto, molto in fretta, e da allora rileggo spesso *Il mestiere di vivere*, il suo diario. Provo nei suoi confronti una sorta di fraternità».

Gli altri ci guardano, ci giudicano, ci identificano. Lo sguardo degli altri sulla ragazza, dopo la scena in cui fa sesso con l'educatore, è violento, impietoso. Costruiamo la nostra identità anche sullo sguardo degli altri?

«Non "anche": "soprattutto"...».

Come organizza la memoria per ricostruire epoche della sua vita? Tiene diari? Accumula oggetti?

«Non avevo un diario degli anni di cui parlo in *Memoria di ragazza*. Quello che tenevo in quel periodo è stato distrutto da mia madre tanto tempo fa. Mi sono state preziose le lettere inviate a un'amica e recuperate nel 2010. Ma, in ogni caso, non trovo alcuna difficoltà nel reimmergermi volontariamente in una determinata epoca della mia vita, nel ritrovarmi anche in una maniera che investa i sensi, nell'"essere là", per esempio nella mia stanzetta dello studentato femminile di Rouen. La difficoltà è tutta nel trovare le parole che restituiscano quanto è stato provato».

"Non costruisco un personaggio di finzione. Decostruisco la ragazza che sono stata". Quanto cambia la ragazza che lei è stata da un libro all'altro?

«Ogni libro è il prodotto di una scrittura circoscritta nel tempo — in questo caso un periodo che va circa dal 2013 al 2015 —, di un'immersione totale in quella che mi appare come un'avventura particolare. Quello che ne risulta è unico, ogni libro è a suo modo un mondo chiuso con un "io" o un "lei" che non migrerà mai in un altro libro già scritto o ancora da scriversi. Se il lettore avesse l'impressione che si tratti dello stesso "io", allora per me vorrebbe dire che la scrittura ha perso la sua funzione di ricerca della realtà».

Cosa significa "la memoria è una forma di conoscenza"?

«È una formula che ho preso in prestito dal filosofo Paul Ricoeur. La memoria contiene milioni di immagini, di parole, o — per impiegare un termine informatico — di dati, solo che a differenza della memoria di un computer quella di un individuo si modifica senza sosta, e, sollecitata, riporta alla luce cose che illuminano il passato o fanno comprendere il presente».

I suoi libri sono un unico grande libro?

«Forse, ma la ragione per cui continuo a scrivere è che c'è sempre qualcosa di nuovo da dire, davanti a me». □

© RIPRODUZIONE RISERVATA

